

SAGA DI GUNNAR

L'idiota di Keldugnúpur

A cura di
Roberto Luigi Pagani

Postfazione di
Fulvio Ferrari



IPERBOREA

Introduzione

«Saga» è il termine generale con cui in islandese si indica una storia. Nel linguaggio specialistico, il termine è però utilizzato (quando non meglio precisato) per descrivere testi composti principalmente nel periodo medievale, grossomodo tra il XIII secolo, l'età d'oro delle saghe, e il 1550, anno della decapitazione dell'ultimo vescovo cattolico, Jón Arason, in cui si fissa la fine del medioevo islandese. Il *corpus* delle saghe è ampio ed eterogeneo, e gli studiosi hanno spesso discusso – e discutono tutt'ora – sulla questione dei generi o sottogeneri con cui queste saghe possono essere classificate.

Tradizionalmente le saghe sono state divise in *íslendingasögur* («saghe degli islandesi»), ovvero storie che ruotano intorno alle vite di donne e uomini che hanno colonizzato il Paese, dei loro antenati e dei loro discendenti nel periodo immediatamente successivo alla cristianizzazione, ovvero l'an-

no 999/1000 d.C.), *heilagra manna sögur* («saghe dei santi», tra le quali si annoverano numerosi testi di carattere agiografico, solitamente tradotti dal latino), *konungasögur* («saghe dei re», sostanzialmente le vite e le gesta di monarchi scandinavi), *samtíðarsögur* («saghe contemporanee», dove si riportano vicende più prossime al periodo di composizione dei testi stessi), tra le quali si possono includere anche le *biskupasögur* («saghe dei vescovi», nelle quali si narrano le vicende dei primi vescovi e della diffusione del cristianesimo in Islanda), *fornaldarsögur* («saghe del tempo antico», dove il tema principale sono le gesta di eroi leggendari della tradizione nordica) e *rid-darasögur* («saghe dei cavalieri», un gruppo estremamente ricco che include traduzioni di epiche continentali, classiche e romanze, rielaborazioni di esse, o epiche autoctone composte sul modello di quelle importate dal continente).

Questa suddivisione è tuttavia in larga parte il frutto di una ricostruzione a posteriori, iniziata nel XIX secolo, ed effettivamente non sono mancate critiche veementi al tradizionale sistema dei generi, che alcuni studiosi sono arrivati a suggerire di

abbandonare,^{*} mentre altri ne hanno difeso l'utilità ermeneutica.^{**}

Più recentemente, si è affermato un approccio che vede le saghe come un genere «multimodale», secondo il quale il fitto cosmo di variazioni stilistiche, linguistiche, tematiche ed espressive che caratterizza l'universo delle saghe non va visto come prova dell'inutilità, o addirittura dell'inesistenza di caratteristiche di genere, quanto come la prova dell'interazione proficua e vicendevole di generi diversi che con il loro fitto interscambio di elementi specifici hanno mantenuto viva la tradizione, facendola evolvere in direzioni nuove.^{***}

Per più di un secolo gli studiosi hanno discusso sull'origine delle saghe, dividendosi essenzialmente in due scuole, una che vedeva questi testi come la messa per iscritto di una lunga tradizione orale originata in Scandinavia, l'altra che preferiva considerare le saghe come espressione scritta del genio letterario islandese.^{****}

^{*} Si veda, ad esempio, Lönnroth. 1965. (Tutte le note sono del curatore.)

^{**} Si veda, ad esempio, Clunies Ross. 1993.

^{***} Per una discussione sul problema e gli sviluppi più recenti del dibattito, si veda Bampi. 2017.

^{****} Il primo approccio tende a enfatizzare la trasmissione dell'elemento storico, il secondo si concentra sulle intercon-

Il dibattito, in tempi più recenti, si è mosso verso tentativi di riconciliazione dei due approcci* riconoscendo sia la presenza di elementi storici spiegabili soltanto alla luce della trasmissione orale – ad esempio elementi culturali, sociali e legali che non erano più parte della società islandese al tempo della stesura delle saghe, ma che la storia e l'archeologia hanno confermato essere veritieri – sia la presenza di un intento letterario che non necessariamente sarebbe emerso soltanto al momento della stesura delle saghe per iscritto, ma che può anzi averne accompagnato l'elaborazione fin dai primi tempi in cui si sarebbero sviluppate nella tradizione orale.

nessioni tra i testi. Si tratta di un dibattito che ha spesso assunto connotati politici, con gli studiosi della Scandinavia continentale che tentavano di appropriarsi dell'origine di testi che gli islandesi si sarebbero limitati a trascrivere, ma che avrebbero visto la luce nella tradizione orale scandinava continentale, mentre gli studiosi islandesi preferivano vedere le saghe come prodotto di un genio letterario squisitamente locale, che giustificasse le loro istanze indipendentiste nel periodo di sottomissione al dominio danese, dimostrando con esse un livello di sofisticatezza culturale proprio di un paese in grado di muoversi liberamente con le proprie gambe (almeno sul piano culturale).

* Cf. Gísli Sigurðsson. 2002.

La *Saga di Gunnar* nel contesto delle saghe degli islandesi

La *Gunnars saga Keldugnúpsfífls* è considerata da alcuni l'ultima saga degli islandesi a essere stata scritta.* Ci è stata tramandata in due versioni, e si tratta di una saga minore, poco conosciuta e quasi per nulla studiata, come è già accaduto, fino a tempi recenti, per le saghe di questo tipo.** Essa si rivela interessante, sotto il profilo generico, perché si discosta per certi versi dal modello archetipico a cui altre saghe degli islandesi (come la *Laxdæla saga*, già edita da Iperboorea) corrispondono più marcatamente; in particolare manca l'apparato genealogico con cui le saghe vengono frequentemente collegate le une alle altre, attraverso le parentele dei personaggi, e dunque inserite nella narrativa più ampia che abbraccia l'intero medioevo islandese, ma anche il taglio multi-generazionale e lo spostamento dell'attenzione da un personaggio all'altro in un intreccio che rende difficile l'individuazione univoca di un protagonista. La *Gunnars saga* include invece alcuni elemen-

* Callow. 2017, 26.

** Cf. Arnold. 2003, 7-8.

ti che sono più tipici delle saghe dei cavalieri, ma anche di certe saghe del tempo antico, come vedremo; e ciò non stupisce, dal momento che è uno degli esempi più recenti di *íslendingasaga*: fu probabilmente composta nel XV secolo, dunque un paio di secoli dopo la stesura delle grandi saghe classiche come *Njáls saga* o *Egils saga*, e subì presumibilmente l'influsso delle saghe cavalleresche e del tempo antico, che furono molto in voga nella fase basso-medievale. Alla luce di queste considerazioni, la *Gunnars saga* è da collocarsi tra le saghe degli islandesi che vengono definite dagli studiosi come «post-classiche».

Si tratta, se vogliamo, di una specie di «Cenerentola» delle *íslendingasögur*, oltre ad avere come protagonista una sorta di «Cenerentolo»*: emblematico è il momento

* Nell'introduzione alla traduzione di Sarah M. Anderson, comparsa nell'edizione integrale inglese delle saghe familiari, Gunnar viene appunto definito «male-Cinderella»; 1997, 421. Il termine usato in islandese per questo tipo di personaggio è *kolbitur*, ovvero «mordi-carbone», ed è presentato inizialmente come uno sciocco indolente, senza arte né parte, poco sveglio e per nulla rispettato, ma che finisce con il rivelare una natura eroica e abilità sovrumane. Oltre a Gunnar, ricordiamo, ad esempio, Sigurður il Silenzioso, protagonista della *Sigurðar saga þögla*, Refr Steinsson, protagonista della *Króka-Refs saga*, e Starkaðr, personaggio della *Saga di Gautrekr* (già edita da Iperborea).

della seconda versione della saga, in cui il protagonista, Gunnar, presentatoci come un ragazzo senza arte né parte, che spreca il suo tempo accanto al focolare, si toglie il mantello sollevando una nuvola di cenere, e da quel momento inizia a dare buona prova di sé, come se l'essersi scrollato la cenere di dosso simboleggiasse metaforicamente il suo futuro riscatto.

Le *íslendingasögur* del periodo classico (corrispondente grossomodo al XIII secolo) hanno goduto di un'attenzione più pronunciata da parte degli studiosi, e solo in tempi relativamente recenti si è andato riscoprendo il valore letterario di quelle che vengono definite post-classiche (composte a partire dal secolo successivo): per via della frequente presenza di elementi fantastici e fiabeschi, questi testi, per un tempo, sono stati giudicati come storielle non meritevoli di attenzione da parte della critica.*

La *Gunnars saga* è ambientata nel periodo pagano, e grazie alla presenza di un personaggio storicamente esistito, le vicende in essa narrate possono essere collocate negli ultimi decenni del decimo secolo.**

* Cf. Arnold, op. cit.

** Questi è Hákon Sigurðarson (962-995), che fu jarl di Hlaðir (oggi Lade) e *de facto* re di Norvegia. Resistette

Si nota una particolarità già nel suo incipit, nel quale sono introdotti i personaggi, ma non vengono presentati – come già accennato – riferimenti genealogici che li riconducano a qualche colonizzatore di alcune generazioni prima, o a qualche figura leggendaria, non è pertanto possibile tracciarne le genealogie fino ai personaggi della *Landnámabók*.^{*} Manca dunque quella sorta di impronta storica e cronachistica con la quale le saghe degli islandesi inseriscono la narrazione contingente delle vicende dei personaggi in un contesto di più ampio respiro, facendo riferimenti a figure storiche, ai periodi di regno di monarchi stranieri o di vescovi e papi, e indicando le parentele dei personaggi con quelli di altre saghe, po-

alle pressioni del re di Danimarca Haraldr Blátǫnn (Araldo Denteblu) di cristianizzare la Norvegia. In seguito, un pretendente al trono giunse nel Paese, Óláfr Tryggvason, discendente di Haraldr Hárfagri (Araldo Bellachioma), che ottenne il supporto dei contadini. Hákon venne tradito e ucciso da un amico in una porcilaia.

^{*} Halldór Stefánsson, Þorsteinn M. Jónsson. 1948, 103-104. La *Landnámabók*, ovvero «Libro degli insediamenti», è un testo composto presumibilmente nel dodicesimo secolo, in cui vengono elencati tutti i colonizzatori dell'Islanda seguendo la costa in senso orario, e fornendone brevi indicazioni biografiche. Nessuno dei coloni della zona in cui vivono i personaggi della *Gunnars saga* viene menzionato nella saga, come Eyvindr *karpi* o Ketill *fiflski* che invece compaiono il primo in *Njáls saga*, il secondo in *Njáls saga*, *Laxdæla saga* e *Ólafs saga Tryggvasonar*.

nendo dunque la narrazione in una cornice ampia, come fosse una tessera di una sorta di mosaico storico e genealogico.

La vicenda appare quasi come una sorta di *Bildungsroman* ante litteram, dove il protagonista Gunnar, un adolescente sottovalutato e disprezzato, conquista onore e prestigio – e alla fine anche l'amore – attraverso una serie di prove di coraggio, forza ed eroismo. Sfida gli energumeni figli del signorotto locale, i quali non solo lo canzonavano, ma, assieme al padre, vessavano la popolazione, e finisce per ucciderli. Dopodiché parte all'avventura, e nel corso dei suoi viaggi si spinge in territori inesplorati, combatte creature soprannaturali, incappa nella gelosia dello *jarl* norvegese, si batte con dei vichinghi e, finalmente, raggiunto il culmine della sua gloria, fa ritorno a casa e sposa la ragazza a cui si era promesso, diventando lui stesso signorotto locale, fondando una gloriosa stirpe.

Jóhannes Halldórsson* nota come il comportamento dei personaggi sia in alcuni casi incongruente con quanto ci si aspetta da una saga degli islandesi, citando come esempio il fatto che Gunnar non paghi le

* 1959, LXXIII.

conseguenze per l'uccisione degli energumeni, o che il loro padre Þorgrímur sia devastato dal dolore per la loro perdita. In effetti, avendo a mente certi elementi tipici delle saghe degli islandesi, da una narrazione di questo tipo ci aspetteremmo un intreccio che combini le vicende di più personaggi, ma anche una reazione più composta da parte di Þorgrímur davanti all'uccisione dei suoi figli, unita alla richiesta di compenso pecuniario (esattamente come accade alla fine, quando Gunnar paga a Þórdís un triplo guidrigildo per aver ucciso il fratello di lei, Örn), o addirittura lo scatenarsi di una faida.

Per molti versi la composizione ha dei toni fiabeschi, cosa che si può desumere da alcuni *topoi*, o motivi, come l'ottenimento di armi speciali a seguito della sconfitta di esseri soprannaturali, il sortilegio di Þórdís, che al lettore moderno risulta facile immaginare come una sorta di strega, il fatto che i festeggiamenti per il matrimonio di Helgi durino sette giorni e setti notti, le due sorelle gigantesse, che troviamo nella *Sigurðar saga þögla*, o la lotta con il *blámaður*.^{*} Ciò

^{*} Per una recente discussione del motivo del *blámaður*, si veda Arngrímur Vídalín. In corso di pubblicazione.

non deve però stupire, dal momento che – come abbiamo menzionato – dal XIV secolo si nota una maggiore densità di elementi narrativi e stilistici che si riscontrano prevalentemente nelle saghe del tempo antico anche nelle saghe degli islandesi.

La *Gunnars saga*, nella forma in cui ci è pervenuta, si presenta come un racconto letterario tardo che tenta in qualche modo di collocarsi nel solco della tradizione delle saghe degli islandesi, fornendo un lignaggio eroico alle genti di una parte d'Islanda sulla quale poco materiale ci è stato trasmesso o è mai stato scritto, ma usando gli strumenti letterari propri del periodo in cui è avvenuta la sua stesura. Non ha dunque molto senso domandarsi perché non troviamo riferimenti agli antenati di Gunnar, magari che li riallaccino a quelli menzionati nella *Landnámabók* o perché non vengano forniti nomi di suoi discendenti che si colleghino in qualche modo a personaggi la cui esistenza è assodata e dai quali certi individui potrebbero reclamare una discendenza: la saga assolve la funzione di creare un passato nella forma di un racconto dai toni epici. Non è dunque difficile immaginare che qualcuno abbia voluto colorirne il carattere arricchendone la storia con un passato glo-

rioso che seguisse il solco di quelle di altre parti d'Islanda.

A corroborare tale tesi si potrebbe citare la cura della voce narrante (in misura maggiore nella seconda versione) nel contrapporre in modo netto e lampante il gruppo di Gunnar a quello dei fratelli Svartur e Jökull, che viene identificato come gruppo di pirati,* nonostante i due gruppi concorrenti siano dediti alla medesima attività. Il contrasto viene creato ammantando l'azione piratesca di Gunnar e dei suoi di un'aura di moralità: nella seconda versione ci viene addirittura detto che Gunnar e i suoi avrebbero sgominato delle bande criminali e acquisito i loro tesori da quelle, avendo avuto però cura di lasciare in pace mercanti e contadini. L'attività piratesca del protagonista viene dunque presentata sotto una luce onorevole, in contrasto con quella «sregolata» dei vichinghi. In altre parole, è come se l'autore abbia voluto dirci che Gunnar non sia stato un pirata nonostante si fosse dedicato ad atti di pirateria. Questa

* «Vichinghi»; il termine, nelle saghe, viene più frequentemente usato per descrivere ciò che noi esprimeremmo con «pirata» o anche un più generico «delinquente». La scelta di impiegarlo in senso etnico è un'innovazione più recente nata nel periodo romantico.

apparente stranezza si ritrova altrove nelle *íslendingasögur*, dove il termine *víking(u)r* presenta spesso una connotazione dispregiativa, ed è forse per questo meno appropriato per descrivere l'eroe di una saga;* particolarmente quando egli, come nel caso di Gunnar, verrà poi indicato come capostipite delle genti della sua zona.** Già nel testo della *Landnámabók*, assai pochi dei personaggi menzionati come capostipiti delle famiglie islandesi vengono presentati come «vichinghi», mentre la maggior parte di essi vanta un'origine più o meno nobile. Se poi tali genealogie sono prodotte, totali o parziali, della fantasia degli autori e i vi-

* È il caso di Sóti nella *Njáls saga*, dei fratelli Þórir Þömb e Ögmundur Illi nella *Grettis saga*, o Þórólfur e i banditi nella *Eyrbyggja saga*. Un'eccezione importante si trova nella *Egils saga*, dove il protagonista è descritto come vichingo, anche se – effettivamente – si comporta da tale, ovvero con violenza e brutalità, nonostante la sua spiccata sensibilità artistica, che lo rende un poeta d'eccezione. È un ulteriore esempio di come le saghe non si prestino facilmente a letture univoche.

** Gli islandesi hanno tradizionalmente posto una certa cura nel proiettare un'immagine di sé onorevole: nella versione della *Landnámabók* conservata nel manoscritto *AM 112 fol*, detto *Þórðarþók*, al verso del foglio 35, il compilatore giustifica l'attività di trasmissione della storia del proprio popolo anche alla luce della necessità di difendersi dalle accuse di discendenza da una genia di schiavi e delinquenti: «Ci pare di poter controbatte meglio a quegli stranieri che ci accusano di essere discendenti di schiavi e mascalzoni, se conosciamo con certezza la nostra ascendenza.»

chinghi propriamente detti (ovvero gli individui dediti alla pirateria) costituivano una porzione più consistente della popolazione islandese è un problema a parte: ciò che è più interessante è osservare quale immagine di sé gli islandesi desiderassero proiettare, e sembra abbastanza ovvio che non volessero essere identificati come dei discendenti di predoni del mare.

La manipolazione delle genealogie per ricondurre certe famiglie a personaggi storici o leggendari, magari presenti in altre saghe più famose, che diano lustro alla stirpe è un esercizio molto comune nelle saghe familiari, e in questo senso la *Gunnars saga*, essendone priva, costituisce un caso a sé, come già notato da Jóhannes Halldórsson,^{*} che contrasta tale elemento con il fatto che larga parte di episodi ed elementi narrativi siano invece dimostrabilmente presi a prestito da altre saghe conosciute, come la già menzionata *Sigurðar saga þögla*. Nell'introduzione alla sua edizione della *Gunnars saga*, Jóhannes Halldórsson offre un'analisi comparativa di numerosi elementi di questa saga, mostrando come essi si ritrovino pressoché identici in altre, e in particolare

* 1958, LXX-LXXI.

nella *Kjalnesinga saga* (o «Saga degli abitanti di Kjalarnes»), un'altra saga familiare del gruppo post-classico che sarebbe stata il modello secondo cui la *Gunnars saga* è stata poi elaborata.

Nonostante la chiara parentela stilistica e tematica con altri testi coevi, la *Gunnars saga*, come abbiamo visto, non si colloca in una sorta di costellazione letteraria che la inquadri in un universo più vasto, come è invece il caso per il grosso delle saghe familiari, in cui i medesimi personaggi e le medesime famiglie possono comparire attraverso riferimenti incrociati, ora con un ruolo centrale, ora con un ruolo collaterale, fornendo quindi al lettore il senso di trovarsi davanti a una storia la quale altro non è se non una porzione di un intreccio narrativo che abbraccia l'intero mondo islandese medievale e oltre.

In un certo senso la *Gunnars saga* è dunque un universo a sé, coincidenza davvero interessante se si pensa che l'inizio e la conclusione della saga hanno luogo nella regione islandese che è stata storicamente la più isolata. Oggi la memoria di questo isolamento è viva soltanto negli abitanti della zona, che rammentano la situazione perdurata fino a pochi decenni fa, prima

che la costruzione della strada 1, la famosa Þjóðvegur («Strada Nazionale»), portasse il grosso dei turisti in quell'area, la quale è ora tra le più frequentate e facilmente accessibili. Passando per la zona di Síða, che oggi si estende lungo i dirupi scoscesi tra il piccolo centro di Kirkjubæjarklaustur e la fattoria di Foss,* con la sua bellissima cascata sullo sfondo, pochi si soffermano a contemplare i dintorni, ansiosi di proseguire presso lo sconfinato deserto di Skeiðarársandur, dove le lingue del ghiacciaio Vatnajökull sembrano rovinare fragorosamente sulla strada che scompare all'orizzonte, e fino alla laguna di Jökulsárlón, dove gli iceberg staccatisi dalla lingua del ghiacciaio Breiðamerkurjökull scivolano placidi fino a raggiungere il mare.

Nonostante questo, Síða è una zona con

* Secondo Finnur Jónsson (1778) il nome Síða poteva avere anticamente un senso lato e uno stretto. Il primo era applicato a una vasta zona che andava dalla parte meridionale dei Fiordi orientali, quindi dal sud della contea di Múlasýsla, fino a includere le due contee di Austur- e Vestur-Skaftafellssýslur, e sarebbe dovuto al fatto che le navi erano costrette a costeggiare quel lungo tratto prima di raggiungere degli approdi abbastanza profondi. Nei secoli il toponimo si sarebbe ristretto fino a indicare soltanto la zona tra Kirkjubæjarklaustur e Foss (la dimora di Þórdís). Síða, in senso stretto, è invece la zona identificata oggi con tale nome, situata a nord del fiume Skaftá, fino alla località di Foss.

una storia tra le più interessanti in Islanda. Essa, in modo forse poco intuitivo, è indicata nella saga e in altre fonti come parte dell'Est del Paese, visto che anticamente la regione denominata Austurland (Est), Austfirðir (Fiordi orientali) o Austfirðingafjórðungur («Quartiere»* degli abitanti dei Fiordi orientali) andava dal fiume Jökulsá, menzionato all'inizio della *Gunnars saga*, fino alla penisola di Langes nell'estremo Nord-Est. La precisa definizione dei limiti geografici di ciascuno di questi termini, e il grado in cui essi siano o meno intercambiabili è però oggetto di dibattito,** e spesso dipende dal periodo storico in esame. In ogni caso, quando nella saga vengono menzionati i Fiordi orientali, non si deve pensare alla regione dei fiordi propriamente detti, quanto piuttosto all'a-

* Questi «quartieri» (traduzione letterale del termine *fjórðungar*, sing. *fjórðungur*) erano partizioni territoriali che dividevano l'Islanda in quattro macro-regioni denominate secondo i punti cardinali, a esse corrispondevano tribunali specifici (*Fjórðungsdómar*, sing.: *-dómur*), ciascuno dei quali constava di 36 membri. La divisione fu introdotta poco prima dell'anno 1000 al parlamento nazionale riunito a Þingvellir, presumibilmente per introdurre una certa neutralità in caso di dispute tra persone sottoposte a differenti corti distrettuali (cf. Grønlie. 2006, 22).

** Per approfondire si veda Halldór Stefánsson e Þorsteinn M. Jónsson. 1948-1949 I; Einar Ó. Sveinsson. 1948.

rea dell'odierna Síða, che è poi l'ambientazione principale della saga.

Secondo la *Landnámabók*,* la zona fu colonizzata da un cristiano, Ketill *fiflski* «lo Stupido»:

Un uomo si chiamava Ketill lo Stupido, figlio di Jórunn l'Intelligente, figlia di Ketill Nasopiatto. Raggiunse l'Islanda dalle Ebridi scozzesi. Era un cristiano. Si insediò tra il fiume di Geirland e il fiume di Fjaðrá, a monte di Nýkomi. Ketill visse a Kirkjubær. Lì avevano vissuto in precedenza dei monaci cristiani, e i pagani non potevano stabilircisi. [...] Hildir volle trasferirsi a Kirkjubær dopo Ketill, pensando che un pagano potesse farlo. Ma non appena si avvicinò al terzapieno che ne delimitava il terreno, morì sul colpo.

Viene fatta menzione della presenza dei *ppar*, nominati anche nella *Íslendingabók*, i quali vengono identificati come anacoreti cristiani giunti in Islanda dalle isole britanniche. A dispetto della loro presenza nelle fonti storiche posteriori, nessuna conclusiva prova archeologica è stata a oggi rinvenuta,

* Jakob Benediktsson. 1968, 322/324.

nonostante un interessante studio che ha evidenziato la somiglianza del corpus di incisioni rupestri raffiguranti croci rinvenute in grotte e celle nella zona di Seljaland, nel Sud, con croci rinvenute in siti cristiani nelle isole britanniche.*

Più tardi, nel Diciassettesimo secolo, Hörgsland fu la residenza di un prete, Magnús Péturson, conosciuto per aver composto una poesia, la *Tyrkjasvæfa*** («Ad-dormenta-turchi») con la quale avrebbe ostacolato un'invasione di «18 o 30» navi di pirati turchi. Secondo la storia, l'avrebbe composta mentre stava presso la porta della chiesa, e in quel mentre una tempesta si sarebbe abbattuta sulle navi, sballottandole le une contro le altre e affondandole o disperdendole.

Alla fine del XVIII secolo, la zona acquistò fama a seguito della rovinosa eruzione dei crateri vulcanici noti come Lakagígar, «Crateri di Laki», ma anche semplicemente Laki, termine che indica uno degli stomaci del bovino, con riferimento alla forma rigonfiata. L'eruzione, conosciuta in seguito come *Síðældur*, il «fuoco di Síða», durò otto

* Ahronson. 2015.

** Jón Þorkelsson. 1906-1909: 515-523.

mesi tra il 1783 e il 1784. Fu un evento che causò ingenti problemi al clima e ai raccolti in gran parte dell'emisfero boreale, a causa dei gas e delle ceneri liberati in quantità inusitate e trasportati ovunque dai venti. Nella zona più prossima all'eruzione, ovvero Síða, nessuno perse la vita direttamente a causa della lava, ma molti animali morirono intossicati, cosa che causò carestia nella regione. La fame e il malessere conseguente provocarono migliaia di morti. In quell'occasione, il prete della zona, Jón Steingrímsson, diede gran prova di eroismo, perlustrando incessantemente la sua parrocchia, aiutando come poteva, fungendo da dottore in un luogo e in un tempo in cui dottori veri non se ne trovavano, e infine – per chi voglia crederci – fermando l'avanzata della lava a pochi passi dalla chiesa del centro abitato di Kirkjubæjarklaustur, grazie a un sermone che è passato alla storia come *eldmessa*, «la messa di fuoco». Il suo resoconto degli eventi attorno all'eruzione include osservazioni scientifiche (per esempio sul comportamento della lava e di certi tipi di rocce) che diverranno parte delle scienze geologiche solo diverso tempo dopo.*

* Guðmundur E. Sigvaldason. 1998, 7.